

Laboratorio Marxista
Associazione Primo Maggio

I NOSTRI COMPITI NELL'IMMEDIATO...
MA NON TROPPO

aprile 2005

(riformattato, agosto 2008)

ANTIPER
Critica rivoluzionaria dell'esistente
Teoria e prassi del non ancora esistente

WEB: <http://www.antiper.org>
BLOG: <http://antiper.blogspot.com>
EMAIL: antiper@alice.it

PRIMA PARTE

«Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdruciolare nel vicino pantano, i cui abitanti, fin dal primo momento, ci hanno biasimato per aver costituito un gruppo a parte e preferito la via della lotta alla via della conciliazione. Ed ecco che taluni [...] si mettono a gridare: “*Andiamo nel pantano!*”. E, se si incomincia a confonderli, ribattono: “*Che gente arretrata siete! Non vi vergognate di negarci la libertà d’invitarvi a seguire una via migliore?*”. Oh, sì, signori, voi siete liberi non soltanto di invitarci, ma di andare voi stessi dove volete, anche nel pantano; del resto pensiamo che il vostro posto é proprio nel pantano e siamo pronti a darvi il nostro aiuto per trasportarvi i vostri penati. Ma lasciate la nostra mano, non aggrappatevi a noi e non insozzate la grande parola della libertà, perché anche noi siamo “liberi” di andare dove vogliamo, liberi di combattere non solo contro il pantano, ma anche contro coloro che si incamminano verso di esso».

Lenin, «Che fare?», Opere vol 5, pag 327

Nell’agosto del 2000 abbiamo pubblicato un opuscolo¹ contenente analisi e tesi attorno alle quali abbiamo costruito l’iniziativa politica di questi 4 anni; in una di queste tesi sostenevamo che il compito principale della fase attuale fosse quello di *contribuire alla ricostruzione del partito comunista*, la cui condizione propedeutica individuavamo nel superamento dialettico di molte delle divisioni esistenti all’interno del movimento comunista. Sul *perché* ritenevamo (e riteniamo) necessaria la costruzione di un partito *effettivamente* comunista (quindi, sul perché riteniamo che oggi un tale partito *non* esista) e su quali caratteristiche attribuiamo alla nozione di “partito” siamo già intervenuti in altra sede ed avremo comunque modo di ritornarci. A 4 anni di distanza valutiamo che le condizioni per la ricostruzione del partito comunista non solo *non sono migliorate* ma, se possibile, *sono ulteriormente peggiorate* e che pertanto i tempi necessari al raggiungimento

¹ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, 2000.

di questo obiettivo si sono ulteriormente dilatati. Questa valutazione nasce dalla constatazione che non solo non si sono fatti significativi passi in avanti verso il superamento del *settarismo*, del *residualismo* e dell'*auto-referenzialità*, ma che anzi settarismo, residualismo e auto-referenzialità dilagano in una miriade di micro-progetti la maggior parte dei quali sono destinati, malgrado l'impegno e le buone intenzioni, al sicuro insuccesso. Non si tratta (solo) di un problema di immaturità: si tratta di un vero e proprio problema di *impostazione politica*.

Da diversi anni² sosteniamo che per arrivare alla costruzione di una autorevole forza comunista rivoluzionaria è necessario passare attraverso una *fase politico-organizzativa intermedia* (la cui forma, in altri contesti, abbiamo ipotizzato come "confederativa"), una fase in cui gruppi e singoli (le "forze soggettive comuniste") possano sperimentare una comune pratica e una comune elaborazione teorica valutando concretamente la loro capacità di procedere assieme.

Ed anche se continuiamo a sostenere questa posizione siamo assai meno fiduciosi sul fatto che essa possa concretizzarsi in tempi medio-brevi perché l'esperienza che abbiamo fatto in questi anni con diverse "forze soggettive comuniste" ci mostra che le difficoltà a procedere assieme sono molto maggiori di quanto noi stessi potessimo supporre. Finché si rimane allo stadio di astratte enunciazioni di principio è sempre possibile stringere patti, costruire fronti, promuovere coordinamenti: ma quando si passa dall'astratto al concreto le cose cambiano.

Il problema della frammentazione politica del movimento comunista è un problema complesso nel quale si intrecciano fattori *politici* e fattori *sociali* (residualità, opportunismo, auto-referenzialità, trasformazione della stratificazione di classe, arretratezza politica del movimento dei lavoratori...); per questo problema non esistono soluzioni semplici altrimenti qualcuno le avrebbe già praticate con successo. Del resto, l'intera storia del movimento comunista rivoluzionario è costellata da unioni e divisioni, da scontri politici e teorici: pensiamo alla storia della *Lega dei comunisti* (con lo scontro tra le posizioni di Marx ed Engels e quelle di Weitling prima e di Schapper successivamente) o alla storia dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori* (con lo scontro tra Marx e Bakunin) o, ancora, al tortuoso processo di sviluppo del *POSDR*³ (con le divisioni tra Lenin, Plechanov e Martov). E proprio perché "si sa che il semplice fatto dell'unificazione appaga gli operai"⁴, per non ingannarli, è necessario stabilire su quali basi e per quali obiettivi l'unità è *possibile* e, soprattutto, *utile*; diversamente, parlare di unità è solo una frase vuota o addirittura uno scudo dietro il quale nascondere le peggiori intenzioni⁵.

² Ad esempio, dai tempi dell'esperienza della Confederazione dei Comunisti/e Autorganizzati (CCA), nata nel febbraio 1998.

³ POSDR, Partito Social-Democratico Russo.

⁴ Marx, Lettera a William Bracke del 1875.

⁵ "Non bisogna farsi fuorviare dalle invocazioni all'unità". *Coloro che hanno sempre in bocca questa parola sono i più grandi fomentatori di discordia... bisogna avere il coraggio di sacrificare il successo momentaneo a cose più importanti*". (Engels, Lettera a Bebel in carcere del 20 giugno 1873).

Ma quello dell'unità non è solo un problema di posizioni politiche: è anche un problema di comportamenti.

Essere rivoluzionari non significa solo dire e fare cose “rivoluzionarie” (quelle volte che accade), ma anche *avere un modo rivoluzionario* di dire e fare le cose, possedere un'*etica rivoluzionaria*, manifestare concretamente una diversa concezione dei rapporti sociali, liberarsi dalle conseguenze di una educazione fondata sull'ipocrisia, sulla falsa coscienza auto-consolatoria, sulla sistematica mistificazione. Chi pensa che sia “etico” sentirsi libero di dire qualsiasi menzogna e di adoperare qualsiasi sotterfugio in nome del superiore valore della “lotta di classe” e della “rivoluzione” (in realtà, in nome di micro-interessi di micro-gruppo) non può essere portatore di valori rivoluzionari. Porta, semplicemente, i valori della cultura dominante, indipendentemente da quello che scrive e da quello che dice.

La verità sarà anche “rivoluzionaria”, ma sembra non voglia sentirla nessuno. Si preferisce il metodo dell'ipocrisia, della slealtà, della falsità... perché in fondo è il metodo che si conosce meglio essendo quello in cui veniamo educati sin dalla nascita.

A causa della attuale situazione di disgregazione per diversi anni non solo non si determineranno le condizioni per il passaggio all'organizzazione-partito, ma neppure quelle per il passaggio all'organizzazione intermedia. E' una tesi in cui ciascuno è liberissimo di non riconoscersi, preferendo cullarsi nei sogni della propria fantasia, ma così è. Anzi, quando ci liberiamo da quel certo *ottimismo della volontà* che a tutti noi serve per andare avanti e prende il sopravvento il *pessimismo della ragione*, ci pare che sia concreto il rischio dell'estinzione *politica* del movimento rivoluzionario nel nostro paese, ovvero della sua riduzione ad un ruolo di pura testimonianza e subalternità.

Si pone dunque il problema di come, partendo da queste constatazioni, sia possibile affrontare il “breve-medio termine”, con quale linea politica e con quali obiettivi. Noi riteniamo che le attività principali da condurre nei prossimi anni potranno essere principalmente due: 1) *accumulare e formare forze potenzialmente rivoluzionarie non opportuniste e non residuali* e 2) *radicare nel tessuto sociale e territoriale idee e percorsi di lotta anticapitalisti*. Questi sono, a nostro avviso, il lavoro di *avanguardia* e il lavoro di *massa* che concretamente sono in grado di sviluppare “forze soggettive comuniste” come quelle attualmente esistenti. Altri obiettivi più “alti” possono forse soddisfare l'immaginario *astratto* di trasformazione dell'esistente, ma non possono aprire dinamiche di rottura effettiva degli equilibri politici vigenti. Come abbiamo detto in altre occasioni, quello di cui abbiamo bisogno è un *programma di fase per una fase non rivoluzionaria* e non di progetti velleitari del tutto avulsi dalla realtà storica, politica e sociale.

Accumulare e formare forze potenzialmente rivoluzionarie non opportuniste e non residuali

La questione dell'*accumulazione di forze* è una questione che si è sempre posta all'interno del movimento rivoluzionario e per questo ci sembra utile spiegare

come la vediamo noi. Naturalmente, le considerazioni che seguono valgono per l'oggi, non per il futuro. Con l'evoluzione della situazione politica cambieranno anche i nostri compiti, le nostre priorità, la *natura generale* e gli *elementi particolari* del nostro intervento. Chi pensa di fare, qualunque sia la fase, sempre le medesime cose non merita neppure di essere preso in considerazione perché non è sideralmente lontano dal marxismo, ma dalla realtà.

Intanto, quando parliamo di forze "rivoluzionarie" ci riferiamo ad un complesso di caratteristiche abbastanza difficile da definire con esattezza; pensiamo, in prima approssimazione, a compagne e compagni consapevoli che il compito di una forza comunista è tra le altre cose quello di operare per l'*abbattimento* (e non per il semplice *miglioramento*) del capitalismo⁶, della conquista del potere politico da parte del *proletariato*⁷, dell'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, dell'abolizione del lavoro salariato, della costruzione di una società senza classi composta da individui *liberi* e *cooperanti* che ricevono parte del prodotto sociale secondo i propri bisogni e non secondo le regole delle società classiste..., con la consapevolezza che questi obiettivi sono raggiungibili solo passando attraverso il "*rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente*"⁸, cioè attraverso una rivoluzione comunista realizzata non ad opera di alcuni "amici del popolo" più o meno ben organizzati e motivati, ma attraverso la mobilitazione di milioni di persone perché "*l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi*".

Quando parliamo di "forze rivoluzionarie", ci riferiamo - di conseguenza - a compagne e compagni consapevoli che la via del riformismo (cioè della trasformazione in senso "socialista" dello Stato attraverso il graduale miglioramento delle condizioni economiche delle masse popolari realizzato per effetto della crescente influenza elettorale/istituzionale delle forze politiche "progressiste") è una via che porta solo al mantenimento dello "status quo" capitalistico e, con il cambiare delle condizioni storiche, alla perdita di tutto quanto guadagnato nelle fasi di forte mobilitazione popolare e di conquista di miglioramenti sociali ed economici (senza contare la reazione violenta dello Stato e delle classi dominanti alla perdita dei propri privilegi).

L'esperienza storica concreta ci insegna che le rivoluzioni comuniste non solo sono possibili (malgrado quelle fino ad oggi realizzatesi siano state successivamente sconfitte), ma che determinano istantaneamente quella trasformazione profonda della vita delle persone che il riformismo ha sempre promesso ma non è mai stato - né sarà mai - in grado di realizzare. L'esperienza storica ci insegna anche che le classi dominanti sono sempre pronte a scatenare contro-rivoluzioni e dittature contro le quali non valgono le *armi della dialettica*, ma vale solo la *dialettica delle*

⁶ Per capitalismo intendiamo un sistema economico e sociale basato sul modo di produzione capitalistico.

⁷ Cioè della classe che, sostanzialmente, possiede come unico mezzo di produzione la propria forza-lavoro, la propria capacità di lavorare.

⁸ Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*.

armi (per parafrasare la famosa frase di Marx⁹) e che il determinarsi di una situazione rivoluzionaria dal punto di vista *oggettivo* non produce necessariamente la rivoluzione: nella storia ha spesso prodotto piuttosto la reazione, il fascismo, che risponde a suo modo alle domande a cui le forze rivoluzionarie non sanno o non vogliono rispondere.

La borghesia ha impiegato secoli per affermare stabilmente la propria egemonia politica, attraverso vittorie e sconfitte, rivoluzioni e contro-rivoluzioni, *avanzamenti* e *arretramenti*. Perché per il proletariato non dovrebbe essere possibile ciò che è stato possibile per le classi che lo hanno preceduto? Perché non dovrebbe esserci un'altra possibilità? Perché i proletari, cioè coloro che non possiedono alcun mezzo di produzione al di fuori della propria capacità di lavorare, dovrebbero ritenere "finita la storia" rassegnandosi a dedicare le ore migliori della propria giornata e gli anni migliori della propria vita alla realizzazione del profitto di qualcun altro, ricevendo in cambio solo i mezzi per la propria sopravvivenza fisica e quella dei loro figli (la forza-lavoro di ricambio) o, come nei paesi imperialisti, poco più per comprare merci del tutto inutili ed inseguire modelli culturali del tutto artificiali?

La coscienza politica rivoluzionaria non è il portato spontaneo delle lotte sociali, né il frutto dell'elaborazione astratta di "sacri testi". E' piuttosto un processo dialettico in cui *formazione* ed *esperienza di lotta*, *teoria* e *prassi*, si mescolano e si alimentano a vicenda. Per questa ragione è necessario rifuggire tanto dalla formazione "in provetta" dei militanti, quanto dall'empirismo del "fare per fare". Ed è in questo senso che abbiamo assunto transitoriamente il nome di "Laboratorio", per segnalare l'intenzione di "*riprendere la lezione leniniana dell'unità dialettica tra teoria e prassi costruendo* luoghi di elaborazione di iniziativa politica, *luoghi dove* unire la pratica dell'analisi all'analisi della pratica, *luoghi dove* la formazione e la lotta teorica procedano dialetticamente con la pratica politica"¹⁰.

Ma, naturalmente, "tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare". Oggi, noi possiamo considerarci "rivoluzionari" solo nella misura in cui, assegnando a questo termine una valenza *programmatica*, vogliamo intendere che non abbiamo nulla da condividere con i riformisti e con gli opportunisti. Diversamente, faremmo meglio a parlare di *forze rivoluzionarie "potenziali"*, cioè di compagne e compagni *disponibili* ad intraprendere il difficile percorso di formazione e di lotta cui accennavamo prima.

Accumulo di forze rivoluzionarie non significa, ovviamente, accumulo alla rinfusa di militanti con tendenze vagamente comuniste. Ma, allo stesso tempo, il nostro

⁹ "L'arme della critica non può sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse". Karl Marx, *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico. Introduzione*.

¹⁰ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere*, pag. 53.

intervento non può limitarsi alla collaborazione con compagne e compagni dalla formazione politica già delineata. Dobbiamo avere fiducia nella crescita politica di coloro che per le più diverse ragioni si avvicinano al nostro lavoro e ad una visione anche solo “potenzialmente” rivoluzionaria dell’esistente, a coloro che non si accontentano di auto-commiserarsi ed hanno il coraggio di mettere a disposizione le proprie energie materiali e intellettuali per affrontare una strada difficile e complessa lungo la quale, per molti anni, non saremo sorretti né dalla certezza della vittoria, né dall’entusiasmo della situazione.

“*Il compito dei rivoluzionari è fare la rivoluzione*”, diceva il “Che”. D’altra parte la rivoluzione non è la “semplice” “presa del Palazzo d’Inverno”; è piuttosto un processo storico contraddittorio, non lineare, che scava persino sotto le macerie delle nostre sconfitte e che si sviluppa anche quando di *insurrezioni rivoluzionarie* all’orizzonte non se ne vedono, anche quando la situazione - come quella attuale - non solo è “non rivoluzionaria” ma è, per molti aspetti, *reazionaria*. Potremmo quindi dire: *il compito dei rivoluzionari è lavorare per la rivoluzione*¹¹ (e farla, quando se ne presenta l’occasione che non dipende dalla nostra soggettiva volontà e dalla nostra più grande abnegazione).

Se il potenziale rivoluzionario delle compagne e dei compagni dipende dalla miscela tra *esperienza materiale e formazione politica* allora uno dei nostri compiti fondamentali è quello di comprendere come, *insieme* a coloro che vivono le più diverse esperienze di lotta e di resistenza (anche culturale), sia possibile sviluppare una comune crescita della coscienza politica.

Il lavoro di questi anni ha rafforzato in noi una convinzione che avevamo esposto in *Seminare per raccogliere*¹² e cioè quella che il processo di costruzione di una

¹¹ Qui intesa come passaggio del potere dalle mani della borghesia a quelle del proletariato.

¹² Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere*, pag. 55. “*Il partito comunista è il partito di chi lotta per l’emancipazione delle classi oppresse e per il socialismo, è il partito di chi premette gli interessi generali del proletariato ai propri riferimenti storici o ideologici. I comunisti devono rivendicare a sé l’intera esperienza del comunismo novecentesco nella sua contraddittorietà, cioè nella sua totalità dialettica. Solo al proletariato rivoluzionario spetta giudicare se una impostazione ideologica meriti maggiore seguito o meno, e siamo certi che tale giudizio non si formerà mai a priori, ma solo sulla base dell’esperienza concreta, cioè sulla base dell’analisi di ciò che una “corrente” avrà saputo dire/fare meglio di un’altra. E’ in questo senso che diciamo che la ricostruzione e lo sviluppo del futuro partito comunista non possono che avvenire nel fuoco dello scontro di classe. E’ ovvio che i riferimenti storico-ideologici resteranno, almeno per una lunga fase, ma essi devono diventare di stimolo per il confronto tra le diverse esperienze e per la crescita collettiva anche nell’ottica di una analisi materialistica dell’esperienza storica del comunismo novecentesco (e in particolare della costruzione del socialismo) che rompa, una volta per tutte, con l’assunzione anti-dialettica dello scontro ideologico come motore della storia. Ciò significa che riteniamo secondari i riferimenti storici e teorici o che noi non abbiamo riferimenti o che tutti i riferimenti siano equivalenti ? Certamente no. Significa che vogliamo renderli costruttivi, capaci di produrre un salto in avanti e non un ritorno all’indietro. Noi non siamo contrari alla lotta ideologica, riteniamo anzi che essa debba essere condotta in modo scientifico e rigoroso concordando con Engels che essa si pone in modo altrettanto necessario del-*

forza rivoluzionaria non può essere sottoposto ad una sorta di *selezione ideologica preventiva* e fondato sul riferimento *esclusivo* ad una delle correnti storiche e teoriche del movimento comunista novecentesco. Perché, infatti, prendere il “buono” e il “cattivo” di una sola corrente quando possiamo “prendere il buono” e “gettare il cattivo” di tutte le correnti ? Corrisponde forse ad una concezione dialettica ritenere che tutto il buono stia in una corrente e tutto il cattivo nelle altre ? No, non è modo dialettico di affrontare le questioni; è però è un modo *comodo* e vedremo perché.

Anche qui il problema è *come passare dall'enunciazione alla realizzazione*. Può apparire paradossale, ma malgrado i riferimenti storici e teorici delle varie “tradizioni” del comunismo novecentesco si vadano sempre più perdendo nella “memoria popolare”¹³ ogni progetto di “rinascita del movimento comunista” o di “ricostruzione del partito comunista” o di “rilancio del processo rivoluzionario”... finisce, direttamente o indirettamente, per collegarsi ad una certa tradizione.

Questo dipende da diversi fattori.

Un *primo* fattore è quello che, in una situazione di profonda e perdurante difficoltà, può apparire elemento di rafforzamento potersi collegare idealmente ad una tradizione che ha alle spalle un passato glorioso e che nel presente può contare su una presenza, pur piccola e frammentaria, in varie parti del mondo.

Un *secondo* fattore è quello che nel rifarsi ad una precisa tradizione si suppone di avere, bell'e pronta e senza tanti sforzi, la “teoria”. Ognuno può sfogliare le proprie “bibbie rosse” alla ricerca di qualche frase per risolvere (si fa per dire) i problemi che di volta in volta si pongono. Da qui nascono tanto il “nozionismo” di certi intellettuali quanto lo “sloganismo” dei “teorici” della “pratica anzitutto”. Ovviamente, tutte le parrocchie ideologiche riconoscono la necessità dell'attualizzazione dei “sacri testi” che però non compiono mai.

la lotta economica e di quella politica. Ma *questa lotta deve essere condotta principalmente per unire i comunisti con il proletariato e per separare il proletariato dall'opportunismo e dal riformismo, cioè dall'influenza dell'ideologia dominante*”.

¹³ Tanto per fare un paio di esempi. La figura di Stalin è stata per decenni associata non tanto alle sue posizioni teoriche - socialismo in un solo paese, fronti popolari, Yalta... - (che si possono appoggiare in tutto, in parte o per niente), ma piuttosto al fatto di rappresentare l'Unione Sovietica, il paese della Rivoluzione d'Ottobre e della vittoria sul nazi-fascismo. E anche del “pensiero di Mao-Tze-Tung”, che ebbe una notevole diffusione ed influenza in tutto il mondo dopo la rivoluzione di Nuova Democrazia e, soprattutto, dopo la Rivoluzione Culturale Proletaria, è rimasto ben poco, soprattutto nei paesi industriali avanzati, anche perché uno degli elementi che facevano definire il “maoismo” la “terza superiore tappa” sarebbe stata la capacità di Mao di individuare le ragioni dell'involuzione sovietica e l'avvento del revisionismo moderno. Il problema è che, proprio seguendo la classificazione dei sostenitori di Mao e della “terza superiore tappa”, la fase della costruzione del socialismo in Cina (1964-1976) - o, a voler essere generosi, (1949-1976), volendo comprendere anche la fase della “rivoluzione democratica” - è durata meno che in Urss (1917-1953). Dal che si dovrebbe dedurre che Mao, che pure è stato uno dei più grandi rivoluzionari, aveva forse capito i problemi, ma di certo non aveva trovato le soluzioni.

Un terzo fattore è quello che - essendo ciascuno di noi obbiettivamente poco autorevole - cerchiamo di trovare per ogni posizione che esprimiamo una sorta di legittimazione. Se dico una cosa che ha detto Marx, beh... l'ha detta anche Marx, vangelo. Eppure una cosa non è vera "perché l'ha detta Marx", ma è vera se è vera, anche se "sfortunatamente" Marx non l'avesse detta. Ma invece di tenere conto dell'impostazione strutturalmente anti-dogmatica del marxismo si finisce spesso nell'elencazione di frasi più o meno opportune invalidandone il metodo e dunque anche la straordinaria importanza scientifica.

Purtroppo, a niente vale ricordare che i grandi marxisti hanno spesso corretto, nel corso degli anni, posizioni assunte in precedenza sulla base di nuove evidenze e che ogni posizione politica deve essere letta alla luce del particolare contesto storico in cui viene assunta.

Il "nostro" giudizio su una certa corrente del movimento comunista discende spesso dal giudizio che di quella corrente hanno dato coloro che hanno scritto i 2 libri sulla cui lettura ci siamo "convertiti" e su cui pretendiamo di convertire tutti coloro che incontriamo. A questo aggiungiamo che, poi, l'avvicinamento ad una certa tradizione del movimento comunista non discende quasi mai dalla valutazione *critica* e *comparata* delle posizioni teoriche e delle esperienze politiche delle varie correnti (operazione molto faticosa dato che presuppone una conoscenza ampia e profonda, sia delle varie *posizioni teoriche*, sia dei *contesti storici* in cui queste posizioni si sono manifestate), ma semplicemente dal fatto di avere incontrato nella propria vita qualche persona che ci è piaciuta politicamente e che aveva una certa particolare "inclinazione ideologica". Ci si schiera sulla base di una adesione preventiva (alla effettiva comprensione delle varie posizioni) e spesso, proprio perché la formazione non è reale ma fittizia, si mantiene quello schieramento vita natural durante. Ogni "elaborazione" successiva si trasforma in niente altro che una ricerca delle *giustificazioni* alla propria posizione. E in una storia molto complessa ed un dibattito politico-teorico molto articolato come quelli che si sono manifestati nel secolo e mezzo di storia del movimento comunista internazionale non è difficile trovare surrettiziamente elementi a sostegno di quasi ogni tesi, soprattutto in un quadro di generale disattenzione ai temi della teoria (spesso considerata solo una perdita di tempo per intellettuali perdigiorno) e quindi di sostanziale incapacità a "distinguere il grano dal loglio".

In alcune occasioni abbiamo fatto una considerazione che a noi sembra decisiva.

Supponiamo pure che nello scontro tra le varie correnti del movimento comunista novecentesco (ma già questa è una assunzione che gli "ideologisti" rigetterebbero perché *mai* gli uni riconoscerbbero agli altri di essere parte di un *comune* movimento comunista) una corrente "avesse ragione" rispetto alle altre su un tema fondamentale; ad esempio, sull'analisi del processo di costruzione del socialismo in Urss (in fondo questo è stato il principale "casus belli" delle divergenze tra le diverse correnti del movimento comunista novecentesco).

Siamo oggi forse impegnati nella costruzione del socialismo in Urss ? Anzi, siamo forse impegnati in una qualche costruzione di un qualche socialismo ?

E se si presentassero le condizioni, diciamo in Italia, per compiere una rivoluzione

e procedere nella costruzione del socialismo, chi ci dice che le condizioni storiche, culturali, economiche, nazionali e internazionali... in cui si costruirebbe il socialismo in Italia sarebbero analoghe a quelle in cui si è provato a costruire il socialismo in Urss ? E, di conseguenza, chi ci dice che la bontà dell'analisi di una corrente sulla costruzione del socialismo in Urss nel 1927 o nel 1936 o in qualsiasi altro anno possa tornarci utile per la costruzione del socialismo in Italia (- se va avanti così - nel 3000) ? Non è ragionevole ipotizzare che una analisi imprecisa in un particolare contesto storico e politico possa rivelarsi esatta in un altro ? Forse noi consideriamo il marxismo meno efficace nella sua capacità di interpretare i processi storici e politici perché le rivoluzioni comuniste si sono realizzate tutte o quasi in paesi arretrati (dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive) e non nei paesi più avanzati (dove ben più matura era la contraddizione che Marx individuava come essenziale alla nascita di un modo di produzione socialista, cioè la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione¹⁴, tra carattere sempre più sociale della produzione e carattere privato della proprietà dei mezzi di produzione) ?

Oppure, dobbiamo gettare nel cestino dei rifiuti il patrimonio storico e teorico del marxismo perché oggi questa corrente rappresenta nel movimento operaio poco più di nulla, mentre invece i vecchi e nuovi arnesi del riformismo continuano instancabili nella loro opera ? Probabilmente, l'influenza delle posizioni marxiste all'interno del movimento operaio occidentale non è mai stata così bassa come è oggi. Ma questo, che significa moltissimo sul piano dei rapporti di forza e quindi sulle possibilità concrete di far maturare processi di sviluppo della coscienza rivoluzionaria in settori non marginali del movimento operaio, non significa quasi nulla sul piano teorico perché *ciò che è minoritario in una fase può diventare maggioritario in un'altra* (come proprio le esperienze rivoluzionarie ci insegnano) a patto che sia capace di interpretare correttamente il movimento reale della società e non pretendere che questo si sottoponga alle proprie aspettative.

Il punto centrale è proprio questo.

O i comunisti sapranno riconquistare quella lucidità di analisi e di sintesi che è necessaria anche solo per ipotizzare un processo di trasformazione rivoluzionaria dell'esistente oppure il loro destino è segnato. Se invece continueranno a leggere la realtà con la lente deformante di ideologie auto-consolatorie¹⁵ di strada ne faranno poca. Noi certamente non siamo all'altezza dei nostri compiti (che tra l'altro ci auto-assegniamo perché di sicuro nessuno non ci incoraggia). Ma le nostre idee non sono "peggiori" perché la classe operaia le segue poco, in quanto la maggior parte della classe operaia segue modelli culturali e idee che da *tutti* i punti di vista sono molto peggiori delle nostre (anche seguendo un criterio razionalistico, non comunista rivoluzionario). Questo non cancella la fiducia (anzi, è meglio dire la

¹⁴ Marx, *Per la critica dell'economia politica, Introduzione del 1859*.

¹⁵ Come, tanto per fare due esempi, quella che "basi" buone sarebbero sistematicamente tradite da direzioni "cattive" oppure quella (inconfessata) che la costruzione di una teoria della rivoluzione adatta ai nostri tempi possa consistere, grosso modo, nella riproposizione dogmatica della teoria della rivoluzione di qualcun altro.

convinzione) che le cose un giorno saranno diverse. Il punto è che non sono diverse oggi.

E' vero che per affrontare i compiti dell'oggi abbiamo bisogno, oltre che degli strumenti teorici del socialismo scientifico, anche di una *lettura materialistica della storia delle lotte di classe* nei paesi a modo di produzione capitalistico e in quelli "a modo di produzione socialista in via di costruzione". Ma, appunto, una *lettura materialistica della storia delle lotte di classe* e non una *lettura idealistica della storia degli scontri tra le varie linee teoriche*. In linea di principio, su questo tema il conto si sarebbe potuto considerare chiuso già nel 1846 quando Marx ed Engels, nell'*Ideologia tedesca*, stigmatizzavano le convinzioni dei Giovani hegeliani che "non combattono il mondo realmente esistente quando combattono soltanto le frasi di questo mondo".

Ciascuno di noi è libero di ritenere che la propria affinità con una delle tradizioni del comunismo storico del '900 sia lo strumento più efficace per comprendere la realtà e per trasformarla. Ma il banco di prova è la capacità concreta di mettere in pratica un progetto conforme all'obbiettivo della trasformazione in senso comunista del mondo.

Domandiamoci: perché ci dividiamo sul *passato remoto* quando abbiamo già tanti problemi per il *passato prossimo* e per il *presente* (lasciamo perdere il *futuro remoto* che per fortuna nessuno di noi è ancora in grado di pre-vedere in una qualche palla di cristallo, altrimenti ci divideremmo anche sul come leggere la palla) ?

In realtà, una ragione c'è e si chiama incapacità di confrontarsi materialisticamente con la storia del '900 da cui non si riesce a trarre gli elementi propulsivi, utili per i compiti dell'oggi, ma solo gli elementi funzionali ad una illusoria auto-consolazione. Nel nostro gruppo siamo in 3 ed abbiamo rapporti con 2 persone ? Bene, basta collegarci idealmente ad una qualche tradizione rivoluzionaria del '900 e poi infrattarci in qualche organismo con i riformisti - talvolta persino con gli imperialisti - e il gioco è fatto. Riempiamoci la bocca di parole roboanti e poi seppelliamole sotto un cumulo di "vorrei ma non posso" e di tatticismi del tutto privi di tattica. Per non essere settari, per carità.

Agitazione "rivoluzionaria" astratta, subalternità reale. In una parola: opportunismo.

Parafrasando Lenin potremmo dire che se l'estremismo è la malattia *infantile* del comunismo, l'opportunismo rischia di diventare la sua malattia *cronica*. Per questa ragione è necessaria una separazione netta dall'opportunismo e da tutte le sue manifestazioni per cominciare a toglierci di dosso tutte quelle incrostazioni che abbiamo accumulato in decenni, per uscire da quelle sabbie mobili che cercano di risucchiare ogni progetto che prova ad alzare la testa. Si tratta di una vera e propria "traversata nel deserto"; speriamo di non morirci di sete.

SECONDA PARTE

*L'abitudine è pericolosa.
Per esempio bisogna essere prudenti con la prudenza,
la prudenza divenuta abitudinaria è pericolosa.
Un uomo che lava sempre le ciliege prima di mangiarle,
può facilmente una volta o l'altra bere l'acqua in cui le ha lavate
E prendersi il colera, si dice.
Bertold Brecht, *Me-ti - Libro delle svolte**

Capitalismo e anti-capitalismo

Così come ogni definizione esposta in termini di “antitesi” rimanda alla definizione della “tesi”, allo stesso modo non possiamo descrivere cosa intendiamo per *anti-capitalismo* se non descriviamo - almeno brevemente - che cosa intendiamo per *capitalismo* - e che cosa intendiamo per “anti” -.

Il dizionario della lingua italiana riporta una definizione di questo tipo:

“Capitalismo. Sistema economico e sociale caratterizzato da una larga formazione e mobilità dei capitali, dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, dalla ricerca del profitto individuale e dalla separazione dei produttori in classi detentrici dei capitali e classi lavoratrici”¹⁶.

Il termine *capitalismo* si è diffuso soprattutto dall'inizio del '900, con le opere di Max Weber e di Werner Sombart¹⁷ e dunque non può essere attribuito al contributo marxista originario; ciò non toglie che questo termine possa essere comunque adoperato, a patto che si abbia un'idea chiara su *come* si intende adoperarlo.

Se per *capitalismo* intendiamo un sistema economico, sociale e politico basato su un “modo di produzione” di *tipo* capitalistico, riservandoci di utilizzare la nozione di *formazione economico-sociale* per indicare la *specifica forma* di organizzazione

¹⁶ Dizionario della lingua italiana De Mauro, ed Paravia.

¹⁷ Dizionario di Storia PBM: “*Secondo F. Braudel esso fu definitivamente lanciato nell'uso scientifico da Sombart (Il capitalismo moderno, 1902, ed. it. 1925)*”. Marx non usò praticamente mai il termine “capitalismo” (mai nel I libro del Capitale ad esempio), ma solo i termini “capitalista” e “capitalistico”.

dei rapporti sociali di produzione vigente in un determinato contesto storico e geografico (e questo significa che ci possono essere diverse *forme economico-sociali* che sottendono uno stesso modo di produzione¹⁸), parlare di “capitalismo” rimanda al parlare di “modo di produzione capitalistico”¹⁹ e per parlare di modo di produzione capitalistico non c’è di meglio che riferirsi al contributo teorico di Marx a partire da “Il Capitale”.

Semplificando, il “modo di produzione” è la forma *storicamente determinata* in cui gli uomini producono e riproducono la propria esistenza materiale; questo modo di produzione (che *non* è la maniera “tecnica” attraverso cui si realizza la produzione di merci o l’organizzazione del lavoro) è caratterizzato dal legame dialettico tra *forze produttive* (mezzi di produzione, forza-lavoro, conoscenze scientifico-tecnologiche) e *rapporti sociali di produzione*.

“Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in *rapporti di produzione* che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro *forze produttive* materiali. L’insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva la sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita”²⁰.

In primissima istanza, un modo di produzione è di tipo *capitalistico* quando nell’intero corpo della società è possibile identificare anzitutto due grandi classi²¹ generali: i *detentori* e i *non detentori*²² dei mezzi di produzione.

L’assunzione del *rapporto di produzione* (capitalistico) che definisce la relazione tra detentori e non detentori dei mezzi di produzione come caratterizzazione del modo di produzione (capitalistico) rappresenta il risultato del metodo di “astrazione” che Marx perfeziona ne *Il Capitale* e spiega nei *Grundrisse*, ma che era già stato impiegato “embrionalmente” sin dal 1848 nel *Manifesto del partito comunista*²³.

¹⁸ Laboratorio Marxista, *ANSWER is not the answer*. Riflessioni su pacifismo, antimperialismo e guerra alla vigilia dell’aggressione all’Iraq, Autoproduzioni, gennaio 2003. “USA e Arabia Saudita sono due paesi profondamente diversi dal punto di vista della formazione economico-sociale (caratterizzata ad esempio dalle forme istituzionali, dalle caratteristiche sovrastrutturali e culturali, dai tipi di ordinamento giuridico...) che però condividono - al fondo - lo stesso modo - capitalistico - di produzione (caratterizzato ad esempio dall’esistenza della proprietà privata, dallo sfruttamento del lavoro salariato, dall’adozione di una economia di mercato...)”.

¹⁹ Laboratorio Marxista, *Introduzione alla teoria generale del modo di produzione capitalistico*, Autoproduzioni, 2004, pagg. 48.

²⁰ Karl Marx, *Per la critica dell’economia politica. Introduzione del 1859*.

²¹ Per usare la definizione di De Mauro di cui sopra.

²² Ovvero i detentori dell’unico mezzo di produzione della propria forza-lavoro.

²³ Cfr. Karl Marx, *Il metodo dell’economia politica*, in *Introduzione ai Lineamenti fondamentali per la critica dell’economia politica* (Grundrisse, in *Opere Complete*, vol. 29, 1859). E anche Karl Marx, *Per la critica dell’economia politica*, “Introduzione” del 1857 e Karl Marx - Fredrich Engels, *Il manifesto del partito comunista*, 1848.

Naturalmente, questa assunzione non rende immediatamente conto delle *stratificazioni interne* alle due classi fondamentali e delle “zone grigie” tra l’una e l’altra, ma è comunque utile per cominciare a descrivere - in *generale* - il modo di produzione capitalistico senza perdersi in disquisizioni secondarie di ordine sociologico o sulla diversa ripartizione del reddito.

I detentori dei mezzi di produzione in un sistema capitalistico non ne detengono semplicemente il “possesso”, ma ne detengono innanzitutto la proprietà “privata” (laddove il termine “privata” assume la doppia valenza di proprietà “individuale” e di proprietà sottratta a qualcun’altro, ovvero di cui qualcun altro è stato, appunto, “privato”²⁴).

La norma giuridica che regola questa proprietà e la sovrastruttura ideologica che la legittima storicamente intervengono *in conseguenza* delle trasformazioni che si sono già realizzate materialmente. Ecco perché Marx attribuisce alla nozione di “modo di produzione” una valenza di tipo *strutturale*, mentre attribuisce una valenza di tipo *sovra-strutturale* alle specifiche forme ideologiche, giuridiche, istituzionali.

Il modo di produzione capitalistico si distingue da altri precedenti modi di produzione anche per altri elementi.

Rispetto a quelli in cui esistevano forme di *dipendenza personale* (come la *schiavitù* o la *servitù*) il modo di produzione capitalistico introduce la formale “indipendenza personale” degli individui cui però fa da contraltare la loro *sostanziale* “dipendenza materiale”.

“Ciascun individuo possiede il potere sociale sotto forma di una cosa. Strappate alla cosa questo potere sociale e dovrete darlo alle persone sulle persone. I rapporti di *dipendenza personale* (all’inizio su una base del tutto naturale) sono le prime forme sociali, nelle quali la produttività umana si sviluppa soltanto in un ambito ristretto e in punti isolati. L’*indipendenza personale fondata sulla dipendenza materiale* è la seconda forma importante in cui giunge a costituirsi un sistema di ricambio sociale generale, un sistema di relazioni universali, di bisogni universali e di universali capacità. *La libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività collettiva, sociale, quale loro patrimonio sociale, costituisce il terzo stadio.* Il secondo crea le condizioni del terzo. Sia le condizioni patriarcali sia quelle antiche (e anche feudali) crollano perciò con lo sviluppo del commercio, del lusso, del denaro, del valore di scambio, nella stessa misura in cui di pari passo si innalza la società moderna”²⁵.

Ne *Il Capitale* Marx esordisce con l’analisi del concetto di merce²⁶ e spiega perché esso *non* sia sufficiente per caratterizzare il modo di produzione capitalistico. Per far questo introduce l’esempio di una *società mercantile semplice* in cui lo scambio

²⁴ E questo rimanda all’interessante tema della cosiddetta “accumulazione originaria del capitale” (cfr., Karl Marx, *Il Capitale*, Sez. VII, Cap. XXIV).

²⁵ Karl Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica (Grundrisse), Nuova Italia, 1968, Volume primo, pag. 98, [21], *Il denaro come rapporto sociale*.

²⁶ Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Prima sezione, Cap. 1, (1. *I due fattori della merce: valore d’uso e valore (sostanza di valore, grandezza di valore)*): “La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una “immane raccolta di merci” e la merce singola si presenta come sua *forma elementare*. Perciò la nostra indagine comincia con l’analisi della merce.

di merci non avviene su base capitalistica (per produrre profitto), ma semplicemente per consentire la distribuzione dei diversi beni prodotti. Se la società mercantile semplice (che ovviamente non è mai esistita in forma “pura”) è il “regno del valore d’uso”, il modo di produzione capitalistico è invece il “regno del valore di scambio”.

Nel modo di produzione capitalistico la produzione non ha l’obiettivo di soddisfare i bisogni (materiali e spirituali) degli individui, ma ha l’obiettivo di realizzare profitto attraverso un ciclo allargato di produzione²⁷ e scambio. Lo dice anche il “nostro” dizionario: l’obiettivo del capitalista è la “ricerca del profitto individuale”.

Tutte queste cose sono note. Le abbiamo riepilogate in estrema sintesi perché più avanti ci torneranno utili.

E’ venuto il momento di ragionare sul significato che attribuiamo alla negazione “anti”.

Nel metodo dialettico ad una tesi viene opposta un’antitesi per raggiungere una sintesi che non è la riproposizione statica della tesi ma, appunto, il suo “superamento” dialettico. Se opponiamo dialetticamente l’antitesi “anti-capitalismo” alla tesi “capitalismo” (che a sua volta costituisce la sintesi di una precedente opposizione dialettica) proponiamo una nuova sintesi le cui caratteristiche dipendono anche dal modo in cui realizziamo l’opposizione.

Così come la *critica dell’economia politica* non costituisce solo la negazione statica dell’economia politica borghese ma la indiretta affermazione *a positivo* del suo superamento, allo stesso modo, all’interno della critica del “presente capitalistico” deve essere contenuta la visione di prospettiva del suo superamento.

Ne risulta, logicamente, che non è caratterizzabile come anticapitalista una posizione che non si pone consapevolmente in termini di superamento del capitalismo, ma solo in termini di una sua “riforma” interna in senso maggiormente egualitario e solidaristico.

capitalismo, ma solo in termini di una sua “riforma” interna in senso maggiormente egualitario e solidaristico.

Senza entrare troppo nello specifico, questa è una delle ragioni per cui *non* consideriamo anticapitaliste le posizioni che vanno per la maggiore all’interno del movimento anti-”neo-liberista” o no/new-global o altermondialista che dir si voglia. L’”altermondialismo” non esprime (se non in settori ultra minoritari assolutamente non caratterizzanti del movimento nel suo complesso) una critica anticapitalista dell’esistente. Per gli “altermondialisti” l’”altro mondo possibile” è solo un mondo capitalistico “riformato” (illuminanti a questo proposito le velleitarie proposte di tassazione delle speculazioni finanziarie internazionali - vedi Tobin Tax - che ammettono non solo il modo di produzione capitalistico, ma addirittura la speculazione finanziaria internazionale, a patto che essa venga tassata per ridistribuire quote marginali di reddito ai poveri e agli “esclusi”; oppure le irragionevoli pretese di co-

²⁷ E dunque, anche di riproduzione dei mezzi e delle condizioni della produzione.

struire un mercato “equo e solidale” o una “finanza etica” tra le maglie di un sistema capitalistico che non esista a scatenare guerre di ogni tipo per preservare sé stesso e i propri livelli di profitto).

Quando parliamo di “superamento” del capitalismo o di “abolizione dello stato di cose presente” intendiamo abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, abolizione dello sfruttamento della forza-lavoro e del sistema del lavoro salariato, abolizione della rendita e della trasmissione ereditaria della proprietà individuale, abolizione della divisione del lavoro e della selezione di classe nell’istruzione e la formazione, abolizione delle disuguaglianze nell’accesso alla redistribuzione della ricchezza sociale complessivamente prodotta, ecc..

“Ecc” poi - significa tantissime altre cose che ciascuno di noi può immaginare per “pensare la società futura”: dal progressivo raggiungimento di un legame armonico tra uomo e uomo e tra uomo e natura al superamento delle superstizioni religiose, dal pieno sviluppo della *libera individualità* dell’uomo al dispiegamento del suo potenziale culturale e creativo, dalla costruzione di una comunità umana non più scissa in sfruttati e sfruttatori all’estinzione dello Stato, garante dell’inconciliabilità tra le classi e del dominio di una classe su un’altra...

Il discorso potrebbe proseguire all’infinito. E forse all’infinito proseguirà.

Quello che ci preme sottolineare è che a noi interessa “arruolare” nei ranghi dell’anticapitalismo settori sociali e movimenti politici solo nella misura in cui è chiara la loro assoluta *non ambiguità* nei confronti nel sistema politico dominante. Chi appoggia o non denuncia le “guerre umanitarie” non può stare nel campo anticapitalista, così come non possono starci coloro che sottoscrivono leggi che istituiscono “centri di permanenza temporanea” o introducono forme di caporalato nel mondo del lavoro o appoggiano elettoralmente (in modo diretto o indiretto) esponenti di partiti e partiti che fanno questo.

Ciò, del tutto indipendentemente dalla percezione auto-soggettiva e dalla “falsa coscienza” dei militanti di base, ed ancor più indipendentemente dalle dichiarazioni più o meno radicali dei leader o dalle opportunistiche acrobazie politiche dei vari gruppi pseudo-rivoluzionari.

Radicare nel tessuto sociale e territoriale idee e percorsi di lotta anti-capitalisti

In diverse occasioni abbiamo messo in guardia sui pericoli derivanti dall’uso di termini “anti” non ben specificati (anti-capitalismo, anti-fascismo, anti-imperialismo, anti-globalizzazione, antagonismo...)²⁸. Se però ci siamo intesi sul senso da dare alla negazione dialettica “anti-capitalismo” possiamo procedere.

Siamo dunque arrivati al punto “politico” della questione.

Abbiamo visto come tra *antitesi* (anticapitalismo) e *sintesi* (comunismo) esista un legame dialettico. Ed abbiamo visto che l’antitesi non è la pura negazione logica (ovvero *non dialettica*) della *tesi* (capitalismo).

²⁸ Intervento del Laboratorio Marxista al Campeggio antimperialista di Malgazona, Trentino, 2003.

Ma è anche evidente che tra *antitesi* e *sintesi* esiste uno spazio teorico e pratico, altrimenti la critica del modo di produzione capitalistico si rivelerebbe immediatamente come proposizione positiva del comunismo. E così non è.

E' in questo spazio pratico e teorico che si colloca il ruolo dell'organizzazione rivoluzionaria; nello spazio, cioè, tra l'*opposizione al capitalismo* e la *proposizione del comunismo*. Per questo, riteniamo che gli organismi che sviluppano l'iniziativa anticapitalista siano tipicamente *organismi di massa*²⁹, mentre quelli che sviluppano la prospettiva comunista siano piuttosto *organizzazioni politiche*.

Come poi organismi di massa e organizzazioni politiche possano concretamente determinarsi dipende da molti fattori (condizioni storiche, specificità territoriali, composizione culturale e sociale, contesto politico...). Invece, l'idea che possa/debba esistere un modello unico applicabile in ogni circostanza (magari elaborato nel "fuoco" delle discussioni a tavolino davanti ad un buon bicchiere di vino) è una idea che non ha alcun fondamento né da punto di vista *storico*, né dal punto di vista *teorico*.

Lavoratori che lottano contro i capitalisti comprendendo che il terreno della lotta economica è solo *uno* degli ambiti in cui si combatte la più generale lotta tra le classi; studenti che si oppongono al progressivo asservimento dell'istruzione e della ricerca ai dettami delle imprese; gruppi che combattono lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali a fini di profitto, che lottano contro le installazioni di morte che sempre più vengono diffuse sul territorio, che promuovono un approccio culturale autonomo in opposizione a modelli preconfezionati e mercificati... rappresentano, tutti, l'espressione di una critica anticapitalista dell'esistente.

La solidarietà (di classe, internazionalista) non è solo un modo concreto di opporsi alla progressiva atomizzazione e *disgregazione del legame sociale* che il capitalismo promuove perché utile alla "riproduzione delle condizioni della produzione", ma è anche elemento *culturalmente fondativo* di una concezione dei rapporti sociali alternativa a quella capitalistica. Il capitalismo ci vuole *individui isolati* per meglio controllarci, ma la nostra forza sta invece nella capacità di sviluppare legame, solidarietà, riconoscimento reciproco... cioè di essere *individui sociali*.

Non dobbiamo temere di dare battaglia ove necessario. Non è "coccolando" le persone con l'obiettivo di guadagnarne facilmente la simpatia oppure rinunciando alla critica che contribuiremo alla formazione delle condizioni politiche e culturali di cui abbiamo bisogno. Dobbiamo invece conquistare la fiducia degli individui con la nostra coerenza, la nostra fermezza, la nostra forza, la nostra disponibilità, la nostra ricerca, la nostra sensibilità.

In ogni contesto in cui ci troviamo ad operare, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nel territorio... il nostro compito è quello di sviluppare un livello più avanzato di *coscienza* e di *organizzazione* per favorire le condizioni "ambientali" entro le quali possa svilupparsi un'ipotesi di trasformazione rivoluzionaria dell'esistente.

Del resto, non è forse nella lotta *contro il presente* che si creano le condizioni della lotta *per il futuro* ?

²⁹ Nel senso che di questi organismi fanno parte persone che non necessariamente condividono la stessa visione politica, ma che trovano il loro momento di sintesi unitaria sullo specifico terreno di iniziativa dell'organismo.

Conclusioni

Esiste un ultimo problema la cui mancata risoluzione rischia di inibire ognuna delle ipotesi formulate in questo contributo: si tratta del problema della nostra *autonomia di pratica e di pensiero*.

Il capitalismo odierno determina una progressiva *standardizzazione culturale* degli individui pienamente funzionale alla standardizzazione delle proprie merci; il fatto che esista una *varietà* di standard non è che il riflesso della varietà di offerta di queste merci.

I *prodotti ideologici* somministrati dai mezzi di comunicazione *per la massa* non hanno ovviamente nulla a che fare con la verità, ma solo appunto - con l'ideologia³⁰. Poliziotti, carabinieri, preti, vip, nonni, medici, eroi nazionali... - tutte *figure sociali modello* - riempiono gli schermi 24 ore su 24, alternati - da un lato - da programmi "storici" che ovviamente non hanno niente a che fare con la storia, ma bensì con la *mistificazione* della storia e - dall'altro lato - da "talk show" o "soap" o "contenitori"... in cui viene portata all'apoteosi la rappresentazione virtuale dei sentimenti - buoni o cattivi - purché rigorosamente falsi.

Siamo nel regno della *sussunzione reale al capitale*, nell'era del progressivo controllo delle menti e dei comportamenti, qualcuno direbbe nell'era del predominio del plusvalore *relativo* su quello *assoluto*. E' dunque necessario, anzitutto, ricostruire *autonomia* e *capacità critica* per superare le tante forme di *identitarismo* e di *conformismo* attraverso le quali anche larghissima parte della sinistra rivoluzionaria suppone di resistere alla sua liquidazione³¹. Il fatto è che una mancata liquidazione materiale non significa necessariamente una mancata liquidazione politica e culturale. Ed è questo il problema principale che ci troviamo di fronte: come ritrasformare il comunismo da prospettiva utopica e messianica in "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente".

Dotarsi degli strumenti per acquisire una reale autonomia critica è un processo quotidiano complesso, ininterrotto, *radicale*³²... basato sulla *conoscenza* e sull'*esperienza* (quindi non solo sulla conoscenza empirica che proviene dall'*esperienza*). Non è solo un processo della mente, ma anche un processo della vita materiale perché non esiste liberazione integrale della coscienza senza liberazione *tout court*. Se non si capisce questo non si capisce né la critica di Marx all'utopismo del socialismo francese, né quella all'idealismo della filosofia giovane-hegeliana tedesca:

³⁰ Intesa nel senso in cui la intendeva Marx (ideologia come "falsa coscienza", ovvero giustificazione dei rapporti sociali di produzione esistenti come storicamente inevitabili) e non nel senso in cui è stata intesa successivamente (per esempio da Lenin o da Gramsci). Sul tema cfr Louis Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di stato*, Ed. Dedalo.

³¹ Un fenomeno osservabile specialmente nelle fasi di riflusso in cui ci rinchiude nel "caldo abbraccio" (ma anche *mortale* abbraccio per il marxismo) di una ortodossia senza tempo e senza ragioni.

³² Karl Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*: "Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è *l'uomo stesso*".

“Poiché questi Giovani hegeliani considerano le rappresentazioni, i pensieri, i concetti, e in genere i prodotti della coscienza da loro fatta autonoma, come le vere catene degli uomini, così come i Vecchi hegeliani ne facevano i veri legami della società umana, s’intende facilmente che *i Giovani hegeliani devono combattere soltanto contro queste illusioni della coscienza. Poiché secondo la loro fantasia le relazioni fra gli uomini, ogni loro fare e agire, i loro vincoli e i loro impedimenti sono prodotti della loro coscienza, i Giovani hegeliani coerentemente chiedono agli uomini, come postulato morale, di sostituire alla loro coscienza attuale la coscienza umana, critica o egoistica, e di sbarazzarsi così dei loro impedimenti. Questa richiesta, di modificare la coscienza, conduce all’altra richiesta, d’interpretare diversamente ciò che esiste, ossia di riconoscerlo mediante una diversa interpretazione.* Nonostante le loro frasi che, secondo loro, “scuotono il mondo”, gli ideologi giovani-hegeliani sono i più grandi conservatori. I più giovani tra loro hanno trovato l’espressione giusta per la loro attività, affermando di combattere soltanto contro delle “frasi”. Dimenticano soltanto che *a queste frasi essi stessi non oppongono altro che frasi, e che non combattono il mondo realmente esistente quando combattono soltanto le frasi di questo mondo.* I soli risultati ai quali questa critica filosofica poteva portare erano alcuni e per giunta unilaterali chiarimenti, nel campo della storia della religione, intorno al cristianesimo; tutte le altre loro asserzioni non sono che altri modi di abbellire la pretesa di aver compiuto, con quei chiarimenti insignificanti, scoperte d’importanza storica universale.

A nessuno di questi filosofi è venuto in mente di ricercare il nesso esistente tra la filosofia tedesca e la realtà tedesca, il nesso tra la loro critica e il loro proprio ambiente materiale”³³.

Stimolare la coscienza, organizzare la resistenza.

Difendere e sviluppare ogni potenzialità di ribellione, ogni anelito di rivolta.

Questi sono oggi i compiti di un movimento politico che ambisce a definirsi rivoluzionario.

“La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l’uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minor possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane che è fine a stesso, il *vero regno della libertà...*”³⁴.

“Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe subentra un’associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti”³⁵.

³³ K.Marx-F.Engels, *Ideologia tedesca*.

³⁴ Karl Marx, *Il capitale*, vol. III, Roma, Editori Riuniti, 1974, pag. 933

³⁵ K.Marx-F.Engels, *Il Manifesto del partito comunista*. Cioè, il libero e pieno sviluppo della società è possibile solo se si realizza il libero e pieno sviluppo di ciascun individuo, cioè dei *singoli* che formano il “tutti”.

La nostra mente e il nostro cuore sono i nostri primi *campi di battaglia*.
E solo combattendo contro la rassegnazione, contro la consuetudine, contro *noi stessi*, avremo sufficienti forza e coraggio per *immaginare l'inimmaginabile* e per proporre il nostro progetto, la *libertà*.